**Addio al vittimismo**
di Salam Fayyad
22 ottobre 2015

*Salam Fayyad è un politico ed economista palestinese che è vissuto a lungo negli USA, lavorando tra l'altro presso la Banca Mondiale. Nominato Ministro delle Finanze da Arafat nel 2001, ha fatto registrare alcuni progressi nell'economia palestinese. Nel 2005 ha fondato il partito "La Terza Via" e nel 2007 è stato nominato Primo Ministro dell'Autorità Nazionale Palestinese da Abu Mazen, carica che ha ricoperto fino alle sue dimissioni nel 2013. Alla sua azione è stata riconosciuta da molte parti competenza, efficienza e rigore. Politicamente indipendente rispetto ad Hamas e Fatah, mira ad una riconciliazione nazionale capace di porre le basi concrete di uno stato palestinese.*
*In questo articolo, dopo un'analisi dettagliata della situazione attuale, elenca le sue proposte per l'azione da intraprendere sulla spinta degli ultimi episodi di rivolta, che non esita a chiamare "terza Intifada."*

Molto è stato scritto ed ancora di più è stato detto circa la natura della recente insurrezione, per quanto riguarda sia la sua entità, sia i modi in cui si esprime il rifiuto palestinese all'occupazione israeliana, alla tirannia, all'oppressione ed all'intensificarsi di un già profondo sentimento di ingiustizia storica, che ha le sue radici nei modi seguiti per fondare una patria nazionale ebraica in Palestina e nell'ampio sostegno internazionale alla visione sionista, sostegno che era già molto evidente sin dai tempi del colonialismo britannico. Questo senso di ingiustizia ha dominato l'atteggiamento mentale dei Palestinesi ed ha forgiato la loro visione del mondo, soprattutto dopo la Nakba, la rimozione coatta e le spoliazioni che ne sono seguiti, così come la forte negazione persino della stessa esistenza dei Palestinesi e dei loro legami storici, religiosi e culturali con la terra dei loro avi. Contribuisce al sentimento di ingiustizia anche il completo sostegno che Israele ha sempre goduto, anche dopo l'occupazione di Cisgiordania e Gaza nel 1967, da parte delle maggiori potenze mondiali, in primo luogo e soprattutto da parte degli Stati Uniti d'America, che hanno sempre scelto, anche durante il cosiddetto processo di pace, di non riequilibrare l'enorme divario di potere tra la nazione occupante da una parte e un popolo sotto occupazione dall'altra.

In questo scenario, che sintetizza brevemente le ragioni interne della rabbia palestinese e tenendo conto della natura delle reazioni popolari, non è sorprendente che alcuni tendano, sebbene con riluttanza, a definire l'attuale situazione di furioso disordine come una reale Intifada, alla luce del fatto che la sua genesi può farsi risalire all'assassinio dell'adolescente palestinese Mohammed Abu Khdeir che, nel luglio 2014, è stato rapito e bruciato vivo da coloni, ed alle improvvise manifestazioni di rabbia e frustrazione che hanno avuto luogo in vari quartieri di Gerusalemme, prima di culminare nell'escalation cominciata all'inizio di ottobre nel 2015, dapprima a Gerusalemme e poi in altre zone di Cisgiordania e Gaza, anche all'interno della linea verde. Sebbene le motivazioni di questa riluttanza siano comprensibili e nonostante la tendenza da più parti di non ritenere che questi eventi posseggano i giusti requisiti e caratteristiche per essere chiamati Intifada, il contesto storico suggerisce diversamente, non fosse altro perché l'attuale stato di disordine è solo un anello di una catena lunga e quasi ininterrotta di proteste, scioperi, insurrezioni contro ingiustizie, tirannia, usurpazione di diritti e minacce all'esistenza stessa dei Palestinesi, che durano da quasi un secolo. È vero che questa terza Intifada non ha il fondamentale sostegno di tutta la comunità o una partecipazione vasta come quella della prima Intifada. Ed è anche vero che non ha il carattere militare che contrassegnò le attività della seconda Intifada. Tuttavia, c'è molto nell'attuale insurrezione che ricorda le caratteristiche essenziali delle precedenti Intifade, come anche di altre rivolte, quali l'insurrezione del Tunnel del 1996, quella del Giorno della Terra del 1976, la contemporanea rivoluzione palestinese iniziata nel 1965, le rivoluzioni del 1937-39, quella del '36, quelle del 1930-35, l'insurrezione di Buraq nel 1929 ed a Jaffa nel 1921, e infine la rivoluzione del 1920.

Queste somiglianze si estendono naturalmente al movimento di ispirazione popolare che iniziò a Bi'ilin all'inizio del 2005 e si estese anche a varie aree adiacenti ad insediamenti coloniali israeliani; allo stesso tempo, tantissime altre manifestazioni hanno mostrato il rifiuto da parte dei Palestinesi di disperarsi o di arrendersi alla forza brutale dell'occupazione da parte della potenza coloniale usurpatrice. E questo rifiuto a piegarsi, questo spirito di lotta e sacrificio è stato ispirato e si riflette nel martirio eroico e quasi leggendario di Atta al-Zeir, Mohammad Jamjoum e Fouad Hijazi, dei loro predecessori e dei successori attuali dei martiri palestinesi; è acceso dall'agonia e dalla sofferenza causate da prigionia, deportazione, spostamenti forzati, esilio, vita nei campi profughi e diaspora. Le molteplici sofferenze, oppressioni e persecuzioni sono penetrate a fondo nella coscienza individuale e collettiva di generazioni su generazioni di Palestinesi, sino alla generazione odierna, la generazione post-Oslo, i giovani che hanno acceso la torcia della terza Intifada. Chi tra questi giovani non ha esperienza delle lotte condotte dai Palestinesi o delle sofferenze che essi hanno sopportato, direttamente, ma anche indirettamente tramite le storie raccontate dai propri antenati, che nel loro insieme costituiscono il crogiuolo della lotta palestinese e danno a questa una dimensione nazionale? E chi tra questi giovani uomini e donne palestinesi non è il prodotto di un'era che ha visto radicali cambiamenti sociali e culturali? Questi cambiamenti sono dovuti alla combinazione di due fattori: da una parte, l'idea molto attraente di ritorno alle origini, in contrasto con la disillusione ed il fallimento delle ideologie che hanno pervaso la Palestina ed il resto del mondo arabo tra il 1950 ed il 1960; dall'altra parte, la rivoluzione informatica che ha messo i giovani Palestinesi in diretto contatto con i loro coetanei in ogni angolo del globo, instillando in loro la convinzione di possedere gli stessi talenti ed abilità di chiunque altro nel mondo, ma di essere impediti dall'enorme potere di uno *status quo* che testardamente si oppone ad ogni cambiamento.

Sì, chiamiamola pure terza Intifada. E se ci sono state discussioni su cosa abbia guidato l'escalation di rabbia dei Palestinesi in questi giorni, non c'è però disaccordo sul fatto che vi sia speranza, se non persino convinzione, nella capacità di questa Intifada di apportare dei cambiamenti positivi al corso degli eventi in Palestina, non soltanto direttamente, ma anche ravvivando l'interesse nella causa palestinese sia a livello regionale che internazionale; un interesse che, all'indomani delle primavere arabe, è stato completamente sopraffatto da una situazione di violenza ed estremizzazione senza precedenti, dalla perdita di sicurezza e dall'instabilità politica e sociale in molti paesi nella regione, con conseguenti gravi effetti collaterali. Perciò, sebbene il sostegno pubblico all'Intifada sia piuttosto moderato o si esiti a scommettere sui suoi risultati, ciò probabilmente riflette soltanto una paura naturale per l'ignoto o l'apprensione per il rischio di perdere alcuni dei benefici e privilegi associati con lo *status quo*. Allo stesso tempo, c'è molta frustrazione rispetto allo *status quo* e c'è una crescente insoddisfazione per la mancanza di agevolazioni ed opportunità, distribuite in maniera iniqua a causa dell'occupazione, e anche a causa delle separazioni e divisioni tra Palestinesi, in un quadro di generale debolezza nell'azione del potere politico. E, cosa forse più importante, c'è stata anche un'erosione nella capacità della leadership palestinese di fornire risposte convincenti al pubblico, soprattutto ai giovani, nel quadro di una visione politica che fosse completamente integrata. In ultima analisi, la somma delle considerazioni di cui sopra indica un generale desiderio di sostenere l'attuale Intifada e di massimizzare le possibilità che essa possa avere un esito positivo. Il punto, ovviamente, è come farlo.

Come premessa alla discussione su questo problema fondamentale, può essere utile cominciare a chiarire cosa andrebbe evitato. Innanzitutto, è meglio non aspettarsi che l'attuale Intifada si conformi a qualsiasi nozione preconcetta da parte della leadership politica, o provare a modellarla in modo che corrisponda alla loro idea degli obiettivi e dei metodi dell'Intifada. In primo luogo, non credo che i leader politici abbiano una visione unitaria o abbastanza chiara sulla questione, il che significa che, se si insistesse ad imporre uno schema rigido di Intifada, ciò

potrebbe portare a polarizzazioni e frammentazioni, il che sminuirebbe il ruolo unificante dell'Intifada nella lotta palestinese. Ed inoltre, quando le rivalità politiche dominano la scena, e le dichiarazioni per rivendicarsi un merito divengono persino più importanti dei loro contenuti, allora la continuità dell'Intifada, in sé e per sé, diviene l'obiettivo prioritario, anche se ciò significa spingere i nostri giovani e le nostre giovani, compresi i bambini, all'autoannientamento. Ciò, oltre ad essere disumano e moralmente ripugnante, finisce col bloccare l'Intifada, invece di rafforzarne lo spirito. In secondo luogo, è essenziale evitare di sovraccaricare la presente Intifada con oneri che non può sopportare, certamente non con i mezzi attuali, quali porsi obiettivi irrealizzabili in tempi brevi o spingere per la sua militarizzazione. In ultimo, ma non meno importante, bisogna fare attenzione a non cadere nella trappola di cercare di contenere la rivolta, e non si deve pensare nemmeno per un momento di ricorrere all'uso della forza per contrastarla e limitarla. Tale approccio porterebbe solo ad accentuare la divisione tra leadership e popolo e forse a creare condizioni di tensione interna ed instabilità, con conseguenze anche tragiche. Ciò sarebbe un grave errore e va evitato a tutti i costi.

L'analisi sin qui elaborata ha affrontato ciò che va evitato nel trattare la realtà della terza Intifada. Per quanto riguarda invece quello che deve essere fatto, si deve soprattutto cercare velocemente, ma con una visione strategica di base, di trarre vantaggio dall'opportunità offerta dall'Intifada di riformulare il rapporto che la Palestina deve avere con la potenza occupante, con lo scopo di basarla su principi che siano diversi rispetto a quelli adottati ed applicati sin dalla firma degli Accordi di Oslo nel 1993. Certamente, ciò non significa brandire ancora una volta la minaccia, che sia reale o meno, di annullare, del tutto o in parte, gli Accordi di Oslo, con l'idea che questo renderebbe l'occupazione più onerosa per la potenza occupante o sposterebbe su di essa tutto il peso dell'occupazione. Infatti, questa idea fu già seguita nel periodo della seconda Intifada, quando l'esercito israeliano si schierò nelle città della Cisgiordania e reintrodusse l'amministrazione diretta ed il controllo tramite la cosiddetta amministrazione civile, lì ed in altre zone dei territori palestinesi occupati. Da allora, la stessa idea, o sue varianti, sono state rievocate di tanto in tanto, ed è stata ripresa negli ultimi anni e adottata da parte della leadership, con la sua ultima divulgazione al mondo intero nell'ultimo discorso di Mahmoud Abbas alle Nazioni Unite. Bisogna dire, tuttavia, che questa opzione politica non è mai stata messa effettivamente in atto. In realtà, non è stata mai articolata una posizione che potesse realmente servire a creare un nuovo modello per gestire le relazioni tra Palestina ed Israele, come credo che sia invece urgente e necessario. E per fare questo, dovremmo prima cercare di ottenere un consenso nazionale su un programma di azione basato sull'indispensabile mantenimento di tutti i diritti garantiti ai Palestinesi dal diritto internazionale e guidato da principi di uguaglianza e parità, piuttosto che continuare ad impegnarsi in un processo politico ricattatorio che assume come inevitabile per i Palestinesi di fare sempre più concessioni, come se volessimo andare molto oltre il doloroso compromesso storico del 1988, che aveva formalmente mostrato la disponibilità da parte dei Palestinesi ad accettare, nell'ottica di un accordo globale, uno stato indipendente soltanto sul 22% della terra originaria.

Di nuovo, nella logica sequenza delle cose, la formulazione di un nuovo paradigma per i rapporti tra noi e la potenza occupante richiede in primo luogo l'adozione di un programma nazionale che goda del sostegno più vasto possibile tra i Palestinesi, sia in patria che nella diaspora. Per facilitare il raggiungimento di questo obiettivo, può essere utile ricorrere all'esperienza dei Palestinesi stessi. A tale scopo, una rapida rassegna dell'evoluzione degli obiettivi nazionali, dichiarati o generalmente condivisi, circa la sequenza delle varie fasi della lotta palestinese, potrebbe essere eloquente, in quanto, a partire dai primi anni 1920, il fulcro dell'attenzione nazionale non era nel costruire uno stato palestinese, ma piuttosto nell'ostacolare gli Ebrei dall'avere una propria patria nella terra della Palestina storica. Questo continuò ad essere vero per tutti gli anni 20, nelle rivolte degli anni 30 e ancora dopo, sino alla proclamazione dello stato di Israele nel 1948. Nel periodo successivo, e fino alla metà degli anni 1960, l'idea che dominava il pensiero politico palestinese era l'eliminazione dello stato di Israele. Verso la fine del decennio, tuttavia, si cominciano a distinguere due correnti di

pensiero diverse. La prima si focalizzava sulla conservazione e consolidamento dell'identità nazionale palestinese, sotto lo stimolo diretto dell'impatto della Nakba e la seguente escalation dei tentativi sionisti di sopprimere o persino eliminare questa identità. La seconda puntava invece sull'idea di stabilire uno stato palestinese democratico e laico, un'idea che aveva le sue radici nella posizione adottata dai comunisti palestinesi. Forse è più preciso dire, anche solo incidentalmente, che il concetto di stato palestinese era allora, ed in gran parte anche dopo, espresso con un termine arabo che fortemente implica automatismo, piuttosto che un'opera attiva di legittimazione nazionale e costruzione di uno stato. In breve, l'opinione convenzionale e prevalente era quella che lo stato palestinese era inevitabile e sarebbe emerso semplicemente dall'eliminazione di Israele.

La creazione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, divenuta poi nei primi anni 70 il punto di riferimento nazionale per il popolo palestinese, è stata molto utile per assicurare una significativa protezione all'identità nazionale palestinese. Parallelamente, cominciarono a verificarsi molti cambiamenti importanti nel pensiero politico nazionale, soprattutto verso l'accettazione dell'idea di uno stato palestinese a fianco di uno stato israeliano in Palestina. Questo cambiamento ha ricevuto ulteriore slancio in seguito al “programma in dieci punti” del 1974, che, in maniera importante, rifletteva il concetto racchiuso nello slogan "raggiungibile e accettabile per la nazione" che ha iniziato a circolare dopo la guerra arabo-israeliana del 1973. E dopo alcuni "avanti e indietro", il cambiamento in questione fu ufficialmente ratificato nella Dichiarazione di Indipendenza e nell'iniziativa di pace palestinese all'apice dell'Intifada del 1988. Ciò, naturalmente, non lasciava spazio a dubbi sul fatto che i Palestinesi volessero accettare ciò che successivamente divenne noto come la soluzione a due stati.

Oggi ci sono varie opinioni su quanto i Palestinesi siano stati in grado di mettere assieme una visione politica unitaria nel 1988 e su quale impatto essa abbia avuto poi sulla lotta nazionale negli anni successivi. Ciò che è certo, tuttavia, è che la Dichiarazione di Indipendenza del 1988 rappresentò un momento di consenso forse mai raggiunto in precedenza nella storia del popolo palestinese, non solo perché fu il risultato di uno sforzo straordinario da parte del Consiglio Nazionale Palestinese di collocare le richieste palestinesi in un quadro fortemente appoggiato dal diritto internazionale, ma anche, cosa più importante, perché toccava una corda fortemente emotiva tra i Palestinesi, ovunque essi fossero, poiché evocava un potente sentimento di speranza che il loro lungo cammino di sofferenza e sacrificio potesse finalmente terminare presto. Chi tra noi non ricorda la potenza di quella scena, come se fosse solo ieri, nella quale "Abu Ammar" con la sua voce emozionata, con parole potenti che riecheggiavano nella moschea di Al Aqsa, nella Città Vecchia di Gerusalemme, tra le strade e piazze palestinesi e nelle celle dei Palestinesi nelle carceri israeliane, fece la famosa dichiarazione: "Nel nome di Dio e nel nome del popolo arabo palestinese, il Consiglio Nazionale Palestinese proclama la fondazione dello Stato di Palestina sulla nostra terra palestinese, con Gerusalemme capitale".

Si può dire che il consenso ottenuto dalla Dichiarazione di Indipendenza, che è durato per un tempo considerevole, sarebbe potuto durare anche di più sulla spinta di quella sensazione di successo e di unitarietà suscitati dalla prima Intifada, se non fosse stato per la firma degli accordi di Oslo nel 1993, che hanno portato a una frattura nelle fila palestinesi, una situazione che persiste ancora oggi, rappresentando così il periodo più lungo, a partire dagli anni 1920, in cui vi sono differenze sostanziali di visione politica tra i Palestinesi. Quello che è peggio, il dissenso sorto nel 1993 si è ulteriormente intensificato poiché la speranza di uno stato indipendente palestinese sul territorio palestinese occupato da Israele nel 1967 si è progressivamente affievolita, in particolare dopo la scadenza nel 1999 dei tempi previsti dagli accordi di Oslo. La realtà è gradualmente peggiorata nel corso dell'ultimo decennio, anche come risultato della divisione e frammentazione che è avvenuta nel sistema politico palestinese e che ha minato l’affidabilità delle sue componenti; inoltre gli sviluppi regionali ed internazionali hanno allontanato la questione palestinese dai problemi di più urgente interesse, sia a livello locale che internazionale.

In queste condizioni, non sembra fattibile il tentativo di sviluppare una visione politica i cui principi e i cui strumenti di attuazione possano godere di un consenso nazionale sufficientemente ampio. E ciò perché un simile tentativo non avrebbe alcuna probabilità di essere produttivo, per lo meno non in tempo utile per avvantaggiarsi delle opportunità che l'attuale Intifada potrebbe offrire per introdurre aggiustamenti nell'arena politica nazionale e metterla su un binario di rinnovate speranze e di possibilità percepite. Perciò, invece di continuare a inseguire l'ideale, che purtroppo ha trovato espressione solo sotto forma di retorica – ciò che ha portato a un pericoloso deterioramento del prestigio e della credibilità delle varie componenti del sistema politico palestinese – bisogna forse prendere l'iniziativa e delineare un piano di lavoro unitario e condiviso, ma che sia un piano la cui attuazione non richieda l'immediata approvazione di tutti i partiti su tutte i punti che lo compongono. Nel fare ciò, bisogna stare attenti a non articolare questo piano in termini ambigui che siano aperti a differenti interpretazioni, come è successo più volte nel passato, ma bisogna metterlo sotto forma di chiari e precisi enunciati. Io propongo quanto segue:

**Primo:** Vista la sostanziale erosione dei contenuti del "processo di pace" nel corso di numerosi e falliti tentativi di negoziato, e allo scopo di placare le preoccupazioni sulle sorti del programma nazionale del 1988, o sulla volontà dell'OLP di continuare a partecipare, anche se a malavoglia, a un processo ricattatorio che sembra comportare illimitate concessioni, l'OLP dovrebbe affermare categoricamente il suo pieno impegno all'insieme degli inalienabili diritti nazionali del popolo palestinese, come previsto dalla legge internazionale. Questi diritti comprendono innanzitutto: il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi alle loro case e il diritto all'autodeterminazione in uno stato con piena sovranità sul territorio palestinese occupato da Israele nel 1967, nella sua intera estensione e con Gerusalemme Est come capitale. Questa riaffermazione dei diritti, fatta salva (come si chiarirà più oltre) la posizione di quei partiti palestinesi che attualmente sono contrari alla soluzione dei due stati, vuol essere uno strumento per raggiungere un doppio obiettivo. In primo luogo, mandare un chiaro messaggio per dire che l'OLP non continuerà a negoziare sulla base dell'approccio attuale, ma invece –come esigono i princìpi di uguaglianza e parità– lo farà su una base che consideri il riconoscimento dei nostri diritti nazionali come un prerequisito che non può essere eluso. Giacché i princìpi suddetti non ammettono che la narrazione storica di una parte prevalga su quella dell'altra parte, come purtroppo è avvenuto quando si è definito un elemento fondativo degli Accordi di Oslo, cioè la cosiddetta dichiarazione di mutuo riconoscimento. Infatti anche un rapido esame delle "Lettere di mutuo riconoscimento" mostra che non c'era niente di mutuo o di simmetrico riguardo a ciò che veniva riconosciuto in quelle lettere, in cui si dichiarava esplicitamente che l'OLP, agendo a nome dei Palestinesi, riconosceva "il diritto dello Stato di Israele di esistere in pace e sicurezza" in cambio del semplice riconoscimento da parte di Israele dell'OLP come "rappresentante del popolo palestinese". Cosa questa che era ovviamente molto meno che un simmetrico riconoscimento da parte di Israele del diritto dei Palestinesi a un loro stato. Questa asimmetria creava un serio problema perché negava la nostra narrazione storica a favore di quella di Israele e riduceva i diritti palestinesi che sono radicati nella legge internazionale. Contribuiva inoltre a creare una situazione per cui, ancor prima di cominciare a negoziare per una soluzione, i Palestinesi si sono trovati nella posizione del beneficato che deve essere grato per ogni briciola che Israele decide di gettargli. Non è così che si fa la pace. Questo è ciò che il mondo deve capire e lo deve capire soprattutto la leadership di Israele. Come Mahmoud Darwish scrisse nel suo "Messaggio dal Popolo Palestinese" per commemorare il 53esimo anniversario della Nakba: "Non ci può essere pace tra padrone e schiavo". Questo potente messaggio ha oggi un rilievo particolare perché afferma che questa terza Intifada, come le due precedenti e come tutte le altre rivolte e proteste del popolo palestinese, non vuol dire che i Palestinesi hanno smesso di cercare la pace, ma evidenzia invece la loro determinazione a cercarla entro una cornice basata sui principi di parità e uguaglianza e la loro determinazione a perseverare di fronte all'oppressione e alla tirannia.

L'altro obiettivo nell'insistere per un totale attaccamento ai nostri diritti nazionali sta nel fatto che ciò rappresenta un importante avvio per un'immediata cessazione delle divisioni e frammentazioni nel campo politico palestinese, la cui credibilità si è molto indebolita e la cui capacità di perseguire gli obiettivi nazionali palestinesi è stata intaccata dal presente fallimento nel metter fine allo stato di separazione, malgrado ripetute dichiarazioni di impegno verso questo obiettivo. La gravità di questo fallimento è stata tale che si è sviluppato un crescente senso di delusione nei riguardi dell'intero sistema politico, oltre a dubbi sulle sue vere intenzioni circa la fine dello stato di separazione. E tutto questo ha portato, soprattutto nelle giovani generazioni, a una perdita di fiducia nel sistema politico e ad un declino senza precedenti nella reputazione del sistema. Ed ecco i giovani della terza Intifada che sembrano dire: "Siamo stanchi di aspettare. Abbiamo deciso di prendere le cose nelle nostre mani ed abbiamo cominciato ad esprimere –uniti, tutti insieme– il nostro categorico rifiuto di cedere dinanzi all'oppressione e al tentativo dell'occupante di spezzare la volontà del nostro popolo o di piegarla in qualche modo. No, non aspetteremo comandi da chicchessia e non seguiremo ragionamenti che cerchino di giustificare il mancato rafforzamento del fronte interno o i continui tentativi di calpestare i nostri diritti. No. Mille volte no a qualunque giustificazione. E al vittimismo diciamo: addio, per sempre."

**Secondo:** Malgrado l'attuale preoccupazione di rispondere alle sfide connesse con l'attuale Intifada, e proprio affinché alla base di questa preoccupazione ci sia l'esigenza di muoversi rapidamente per approfittare del carattere eccezionale dell'Intifada e del suo potere unificante, dobbiamo rapidamente mettere in atto misure volte a porre fine, una volta per sempre, all'attuale stato di divisione e frammentazione del sistema politico palestinese. E questo richiede sostanzialmente che cominciamo dalla parte dove ciò è attualmente più importante, cioè dalla Striscia di Gaza.

Questa sarebbe la scelta giusta per due motivi. Innanzitutto la necessità di occuparsi urgentemente della disastrosa situazione umanitaria di Gaza, e poi, da un punto di vista strategico, la necessità di reintegrare la Striscia di Gaza nel quadro politico palestinese, come prerequisito fondamentale per il raggiungimento dei diritti nazionali dei Palestinesi.

Questa reintegrazione richiede alcuni passi importanti per governare efficacemente il pluralismo palestinese, cosa necessaria sia per gli affari interni palestinesi che per le relazioni internazionali. Questo, a sua volta, richiede un'immediata convocazione e attivazione della rete direttiva ad interim dell'OLP, assicurandosi che il governo palestinese sia rappresentativo dell'intero arco politico e che sia dotato dei poteri più ampi previsti dalla Legge Fondamentale; è anche necessario convocare rapidamente il Consiglio Legislativo Palestinese.

Attribuendo alla rete direttiva ad interim il potere di prendere decisioni su questioni di alto interesse nazionale, in modo da guidare collegialmente il processo decisionale dell'OLP, la leadership provvisoria assicurerà efficacemente un'autentica partecipazione delle correnti extra-OLP al processo decisionale per quanto riguarda la lotta per i diritti palestinesi, e al tempo stesso permetterà all'OLP di mantenere la sua piattaforma e il suo status di rappresentante di tutti i Palestinesi. Naturalmente un tale assetto sarebbe soltanto temporaneo e durerebbe finché non sia possibile indire le elezioni per il Consiglio Nazionale Palestinese o, in attesa di questo, finché non si sia costruito un accordo su un meccanismo imparziale per allargare la base rappresentativa dell'OLP e modificare la sua piattaforma.

Il governo, investito del pieno esercizio dei poteri attribuiti dalla Legge Fondamentale e sostenuto dalla partecipazione di tutte le correnti e partiti politici, deve avere due obiettivi: ricostruire Gaza e reintegrare tutte le istituzioni e le reti legali della Cisgiordania e di Gaza. Questo deve essere fatto sotto la piena presa di responsabilità derivante dall'immediata riconvocazione del Consiglio Legislativo, che a sua volta serve anche ad assicurare direttamente una buona amministrazione.

Quanto alle priorità, può essere opportuno focalizzare le decisioni iniziali della leadership provvisoria sulla necessità di sviluppare un programma nazionale che abbia un forte contenuto ed orientamento di politica interna. Oltre a evidenziare la necessità di accrescere la risolutezza del popolo palestinese, specialmente a Gerusalemme, questo programma dovrebbe concentrarsi soprattutto su un duplice compito pluriennale: ricostruire la Striscia di Gaza e riunificare le istituzioni palestinesi e la rete di leggi e regolamenti in tutta la Cisgiordania e Gaza, dopo oltre otto anni di separazione. Sarebbe anche utile e importante che il programma elaborasse il concetto della tregua con Israele, che, a quanto si è detto, nei mesi scorsi è stata oggetto di decisioni a proposito della situazione a Gaza. Questo va fatto nell'ottica di generalizzare la tregua e di sincronizzare il suo arco temporale in modo da farla coincidere con la durata del progetto di ricostruzione e di riunificazione. Su queste basi, la leadership provvisoria lascerebbe poi all'OLP il compito di comunicare l'impegno palestinese alla tregua, lavorando al contempo per raggiungere un accordo, da ufficializzare con una decisione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, su una data definitiva per la fine dell'occupazione israeliana, che dovrebbe coincidere con il termine dell'accordo di tregua.

Con l'adozione di un programma nazionale di questo tipo, e con un serio impegno a indire elezioni libere, leali e aperte a tutti almeno sei mesi prima della fine della tregua e del periodo di ricostruzione/riunificazione, la leadership provvisoria farebbe un passo da gigante verso la realizzazione di una nazione palestinese. E questo passo potrebbe rappresentare una tale spinta al cambiamento da poter anche sanare almeno alcune delle maggiori debolezze dell'attuale modello di comportamento verso la potenza occupante, visto che la rappresentanza palestinese si deve confrontare con l'aumentato prestigio delle correnti extra-OLP e con il concomitante declino del prestigio dell'OLP e dei gruppi che lo costituiscono. Inoltre, l'impegno a indire elezioni generali manderebbe, specialmente in questo momento, un messaggio importante alla gioventù palestinese, cioè che si è deciso di coinvolgerli veramente nel processo decisionale, dopo che sono passati ben dieci anni dalle ultime elezioni. Questo ha indubbiamente portato a una marginalizzazione della generazione palestinese più giovane ed ha forse contribuito a una sensazione generale di alienazione in questo importante segmento della società.

Tuttavia, il tentativo di raggiungere l'unità nazionale secondo lo schema qui illustrato va, per alcuni aspetti importanti, contro i presupposti del cosiddetto Quartetto, che richiedono essenzialmente a qualunque governo palestinese di accettare interamente la "dichiarazione di mutuo riconoscimento." Su questo punto, mi pare che sia l'ora di voltare pagina. Per prima cosa, un impegno alla nonviolenza per un periodo definito è il massimo che tutte le correnti politiche palestinesi, comprese quelle extra-OLP, possono realisticamente accettare. In secondo luogo, nessuno ha mai formalmente richiesto ai vari governi israeliani da Oslo in poi un impegno sostanzialmente equivalente, cioè di accettare il diritto dei Palestinesi ad un loro stato. Non sarebbe davvero né giusto né ragionevole aspettarsi che tutte le componenti del sistema politico palestinese rispettassero dei princìpi che nemmeno uno dei membri dell'attuale governo di Israele rispetta. Anche quei pochi ministri israeliani in carica che dicono di accettare in linea di principio la soluzione dei due stati avrebbero difficoltà a negare in modo categorico e convincente che quando dicono "stato palestinese" non vogliono dire altro che uno stato fatto di avanzi. Dico ancora una volta: voltiamo pagina.

Naturalmente non possiamo ignorare che è necessario un approfondito dibattito palestinese sulla piattaforma politica attuale o futura dell'OLP. Il nocciolo del dibattito può solo essere, almeno in parte, se sia opportuno o ammissibile continuare a rimanere attaccati alla soluzione dei due stati. Questa questione ha assunto un notevole e crescente significato nel discorso politico palestinese nel periodo successivo alla firma degli Accordi di Oslo, soprattutto perché lo schema di Oslo, e l'OLP che ci ha scommesso sopra, non son riusciti a produrre uno stato per i Palestinesi entro i termini di tempo previsti da quello schema. Ma poi anche perché la fattibilità della soluzione dei due stati ha progressivamente perduto credibilità di fronte alle continue azioni di insediamento israeliane e alle

altre vergognose violazioni dei diritti fondamentali dei Palestinesi e della legge internazionale da parte della potenza occupante.

Non voglio nascondere le importanti differenze di opinione su questo argomento fondamentale, né voglio fabbricare un consenso avanzando formule vaghe e caleidoscopiche; propongo invece di riconoscere che non ci si può realisticamente aspettare che queste differenze, per quanto fondamentali e legittime, possano essere riconciliate a breve scadenza, e dico quindi che dobbiamo rimandare il momento di fare una scelta fino a quando arriveremo al punto in cui dovremo farla davvero. E questo sarà esattamente quando Israele riconoscerà i nostri diritti nazionali, compreso il diritto a uno stato pienamente sovrano su tutto il territorio occupato nel 1967, con capitale a Gerusalemme Est, prima di qualunque nostro impegno sui termini di un accordo di lunga durata. Giacché in assenza di una disponibilità di Israele a considerare queste idee, il dibattito intra-palestinese sulla soluzione da favorire sarebbe solo accademico. Invece, se e quando Israele mostrerà la volontà di impegnarsi sulle condizioni sopra dette, allora dovremo muoverci e convergere su una visione unitaria. Ma intanto avremo raggiunto l'unità e portato avanti il dialogo nazionale sulla soluzione da adottare, per non parlare del fatto che avremo fatto un passo avanti nell'opera di progettare la realtà di uno stato palestinese là dove è più importante, cioè sul terreno di Palestina.

**Terzo**: Insieme a tutti gli altri obiettivi palestinesi sin qui descritti, e come componente integrale del lavoro nazionale che va avanti, non si deve lasciar passare nemmeno un minuto senza impegnarsi a fondo, e ad ogni livello istituzionale e civile della società, in quella battaglia per lo stato palestinese che, alla fine, sarà la più importante e cioè lo sforzo globale e ininterrotto, da fare con instancabile dedizione, di progettare la realizzazione sul terreno dello stato palestinese, malgrado l'occupazione e proprio come strumento per farla finire. Questo è il nucleo centrale del programma di auto-legittimazione che dobbiamo perseguire con la massima risolutezza. E questo è il vero spirito di sfida della presente intifada e delle precedenti sollevazioni. In termini pratici, questa visione chiede di rispondere ai bisogni dei Palestinesi, specialmente a Gerusalemme e nella cosiddetta area "C", cercando di rafforzare la loro capacità di resistere e fornendo i mezzi per la loro lotta di fronte all'oppressione, alla imprevedibilità dell'occupazione, alle restrizioni imposte dallo schema di Oslo, tra cui l'esclusione di Gerusalemme Est dal controllo dei Palestinesi, come avviene anche nel 60% del territorio della Cisgiordania, compresa la maggior parte della Valle del Giordano.

Tutto questo deve avvenire lungo il cammino palestinese verso la libertà, in uno stato di diritto, con le sue istituzioni, uno stato progressivo, democratico che sia degno dei sacrifici del nostro popolo e della promessa fatta ai nostri figli; uno stato che porta avanti i valori universali di tolleranza, uguaglianza, giustizia e dignità umana, uno stato che trae la sua forza dalla sua capacità di trasformazione, liberando nuove idee e permettendo ai cittadini di creare realtà positive sul terreno. Questo è davvero il modo di fornire effettivo sostegno a quella che in fondo è l'essenza dell'Intifada. E questo è ciò che aveva in mente lo stimato attivista Haidar Abdel Shafi quando esaltava le virtù di "unità, giustizia e ordine" come strumenti chiave nella lotta per la libertà e la riconquista dei diritti. Questo è il momento della verità; non ci sono vie di fuga.

**Ultimo** ma non meno importante: nel nostro cammino verso la costruzione dello stato, dobbiamo continuare, con grande risolutezza e determinazione, ad accumulare conquiste e affermazioni e a svilupparle continuamente. Questo non si può limitare a trarre vantaggio dalla promozione della Palestina non solo nei nostri rapporti internazionali, ma anche come stato membro delle Nazioni Unite –sebbene questo sia indubbiamente importante– ma ci dobbiamo rivolgere al fronte interno, dentro la Palestina stessa. Ci dobbiamo muovere secondo una logica di stato, ispirata agli alti valori già ricordati e accompagnata dalla ricerca intransigente di costruire e rafforzare le istituzioni dello stato in ogni parte del paese, senza curarci delle ingiuste classificazioni in differenti zone che hanno ormai fatto il loro tempo, anche prima della fine del periodo ad interim di Oslo. Questo è un diritto.

È anche un dovere, in ogni circostanza, ma è diventato particolarmente urgente ora, nell'ambito della sicurezza, fornire ai nostri cittadini la necessaria protezione dalla violenza dei coloni e dai loro atti di terrorismo, schierando "l'Esercito", (come Abu Ammar amava chiamare le Forze Nazionali di Sicurezza) nelle loro uniformi militari in tutte le zone del paese e nelle comunità beduine. Azioni di questo tipo costituirebbero anche, in questa congiuntura, un chiaro segnale di determinazione a salvaguardare l'esistenza e l'unità delle nostre istituzioni, un segnale di totale determinazione a perseverare, per dire in sostanza: "Qui siamo, e qui resteremo."

https://www.facebook.com/Salam.Fayyad/posts/10153470671669219

*(trad. Gennaro Corcella e Donato Cioli)*
**A cura di Assopace Palestina**